

Premio Letterario Grigione 2012
Laudatio di Georges Güntert



Gentile signora Dazzi, presidente della Fondazione «Bündner Literaturpreis»,
Gentile dottoressa Holliger,
Stimadas dunnas e preziads signurs, Meine Damen und Herren, Signore e Signori,
Caro Andrea Paganini,

È per me un particolare piacere poter presentare in questa sede l'opera storico-letteraria del mio allievo Andrea Paganini. Il conferimento del «Premio letterario dei Grigioni» al dottor Paganini per la sua attività di storico, di filologo e di editore colma di soddisfazione non solo il premiato, ma anche chi ha avuto l'occasione di conoscerlo negli eventi della vita accademica: ricordo ad esempio il convegno che dedicammo, all'inizio del Duemila, ad Ignazio Silone, *Zurigo per Silone*, con contributi di vari allievi miei, tra cui appunto Andrea Paganini; oppure la *Lectura Dantis Turicensis*, un ciclo completo di letture della *Divina Commedia*, al quale abbiamo partecipato entrambi, lui come fedele e attento ascoltatore, che in seguito avrebbe pubblicato un suo saggio di argomento dantesco, ed io, insieme al collega Picone e ad altri italianisti, come conferenziere.

Una delle grate soddisfazioni di un anziano docente consiste nel veder crescere i talenti che abbiamo intuito nei nostri allievi. Fra questi giovani, alcuni, non appena hanno voltato le spalle all'Università, si sviluppano nel modo più sorprendente. Uno dei miei allievi insegna oggi letteratura italiana in un'università straniera, un altro è diventato attore di teatro e un altro ancora è stato direttore della Croce Rossa Internazionale. Proprio qualche mese fa ho incontrato una ex-studentessa, italiana di seconda generazione, che mi ha raccontato con orgoglio come fosse ora a capo di un'impresa commerciale, da lei fondata. Con ciò non intendo dire che l'affermazione professionale di questi giovani sia merito dei loro maestri; la diversità degli interessi e delle carriere dimostra chiaramente che il genio e la volontà di realizzarsi risiedono già in loro. Per quanto mi riguarda, pur avendo avuto un mio modo di vedere i problemi letterari, non credo di avere mai costretto nessuno ad imitarmi. Ho sempre rispettato l'individualità del giovane anche quando i suoi interessi divergevano dai miei. Tramite l'insegnamento della letteratura, che è arte di linguaggio, ma che offre nel contempo esempi di vita e di pensiero, li si incoraggia semmai a cercare la loro strada e a scoprire le proprie capacità.

Andrea Paganini, che ha compiuto i suoi studi di filologia italiana, di storia e di

storia dell'arte all'Università di Zurigo, è stato appunto uno di quegli allievi, direi, abbastanza autonomi, caratterizzati, fin dall'inizio, da una propria personalità, fatta di convinzioni e di interessi personali, che si esprimevano, nel suo caso, nella netta preferenza da lui accordata a un certo tipo di letteratura dall'orientamento etico. Cercherò ora di raccontare brevemente come si siano svolti i nostri primi incontri e come Andrea Paganini sia diventato scrittore.

Devo ammettere che non conservo un ricordo esatto dei nostri primi colloqui. Ma forse in occasione della discussione di un lavoro di seminario conversammo di Dante (Andrea Paganini si era occupato dei mostri dell'*Inferno* e nel corso del colloquio si dimostrò sorprendentemente versato nell'ambito della critica dantesca, tanto che già dovetti intuire in lui un nuovo Scartazzini); certamente fu però nel colloquio preliminare per la sua tesi di laurea che Paganini mi sorprese con una proposta originale. Ci sono studenti che, quando si iscrivono da noi per l'ora di ricevimento, non hanno ancora alcuna idea dell'argomento su cui potrebbero scrivere la tesi. Allora bisogna cercare di far emergere ciò che potrebbe averli colpiti in qualche lezione e dove risiedono i loro interessi. Altri invece entrano e spiegano al docente chiaro e tondo il loro proposito di occuparsi di uno scrittore a lui magari ignoto e comunque non segnalato in nessuna storia della letteratura; in genere sono poi così cortesi da porgli fra le mani un'opera del loro autore preferito. *Prendi e leggi*, canta la voce infantile proveniente dalla casa dei vicini nelle *Confessioni* di Agostino, ma non sempre ne consegue anche immediatamente la conversione.

Così o in modo analogo si svolsero le cose con Paganini, quando mi manifestò il suo desiderio di scrivere il suo lavoro sul romanzo storico *La città murata* di Igino Giordani. Giordani, oggi lo so - se si hanno studenti così indipendenti si impara sempre qualcosa di nuovo - era un cattolico impegnato, che si oppose al fascismo e che successivamente aderì alla Democrazia Cristiana e ai Focolari. Nel suo romanzo *La città murata*, ambientato nell'undicesimo secolo, mette in gioco personaggi i cui conflitti di coscienza alludono a problematiche della nostra epoca. *Igino Giordani*, così quindi si chiamava questo autore di cui all'epoca non avevo ancora letto una riga: naturalmente avrei potuto rifiutare la proposta e consigliare al candidato un tema a me più vicino. Non lo feci; sia per curiosità, sia per un atteggiamento liberale, lasciai che il candidato si ponesse al lavoro e non fui deluso.

Mi fu ben presto chiaro che Paganini intendeva preparare un dottorato. Inizialmente si sentiva attratto da Dante; io gli suggerii prudenza, aspettando al contempo con curiosità il progetto dettagliato. Un certo giorno però mi venne a cercare e mi illustrò una scoperta sensazionale da lui compiuta nella soffitta di una casa di Poschiavo. In modo impreveduto durante un trasloco si era imbattuto in una scatola piena di vecchie riviste letterarie, «Il Frontespizio», sulle quali scriveva anche il suo autore, Igino Giordani. Una persona di Poschiavo, quindi, si era mantenuta al corrente sulla vita culturale italiana durante gli anni Trenta e Quaranta. Poteva trattarsi soltanto del parroco di allora Felice Menghini! Le successive ricerche di Paganini furono dapprima deluse, giacché la famiglia del sacerdote morto nel 1947 credeva che la sua biblioteca fosse da tempo scomparsa. In un secondo momento però gli fu possibile trovare nella soffitta grandi quantità di libri, periodici e lettere, che si rivelarono quale preziosa documentazione sugli anni di guerra. Negli anni Quaranta Menghini aveva infatti intrattenuto amichevoli rapporti con una serie di fuorusciti italiani i quali, perseguitati dal regime fascista, dopo l'8 settembre avevano varcato il confine, ottenendo asilo nei campi profughi o ospitalità presso amici

svizzeri. Tra di essi vi erano diversi letterati, come il narratore luinese Piero Chiara, sposato con una svizzera, lo scrittore e critico letterario milanese Giancarlo Vigorelli, il professore di letteratura italiana Aldo Borlenghi, di Parma, e lo scrittore italiano di origini ucraine Giorgio Scerbanenco, il quale già prima della guerra aveva ottenuto la notorietà con i suoi romanzi gialli. Inoltre Menghini, che si era laureato all'Università Cattolica di Milano, era in cordiale relazione con docenti in Italia e nella Svizzera tedesca; molti legami vi erano pure con scrittori ticinesi (quali Francesco Chiesa e Giuseppe Zoppi) e naturalmente con gli italianisti grigionesi Reto Roedel, Remo Fasani e Arnoldo Marcelliano Zandralli. Ma tra quei documenti non c'erano soltanto lettere, bensì pure i cinque volumi della collana letteraria *L'ora d'oro*, fondata e pubblicata da Menghini a Poschiavo, tra i quali rare prime edizioni – come la prima e unica raccolta di liriche di Piero Chiara e quella di Remo Fasani, la cui poetica si sarebbe plasmata poi nel corso degli anni. Paganini comprese immediatamente l'importanza della sua scoperta, giacché si trattava di una documentazione con l'aiuto della quale diventava possibile ricostruire un'intera epoca di rapporti tra Svizzera e Italia. Io stesso trovai sommamente stimolante la vicenda di questo meraviglioso ritrovamento, e concordammo così che quei documenti avrebbero fornito il tema per la sua tesi di dottorato. Senza esitare si mise al lavoro per condurla a buon termine – dopo numerose ricerche, anche in Italia – nell'anno 2005.

Nel frattempo sono apparse in volume non solo la tesi di dottorato *Un'ora d'oro della letteratura italiana in Svizzera* (Locarno 2006) e una raccolta di lettere di questi corrispondenti a Menghini (in parte con le rispettive risposte) nel bel volume *Lettere sul confine* (Novara 2007); è stata data alle stampe pure una quantità notevole di materiale finora sconosciuto, trovato in parte a Poschiavo e in parte altrove. Con la sua attività di ricerca, prendendo le mosse dal fondo Menghini, Paganini è diventato storico, filologo, scrittore e recentemente anche editore, avendo egli ripreso la geniale idea di Felice Menghini rifondando nel 2009 le edizioni *L'ora d'oro* di Poschiavo. Da allora nella collana omonima sono apparsi sei volumi, fra i quali gli atti di un convegno dedicato a Menghini, il romanzo storico di Massimo Lardi *Il barone de Bassus* (di cui c'è ora anche una traduzione tedesca), i *Colloqui* con le poesie tradotte di Remo Fasani, il romanzo di Ignazio Silone *La volpe e le camelie* curato da Paganini e altro ancora. Quest'anno apparirà una vasta documentazione sui poeti della Svizzera italiana intitolata *La poesia della Svizzera italiana. Ritratti e analisi*, curata da Costantino Maeder e da Gian Paolo Giudicetti. Tutto questo è sorto nell'arco di due soli anni; evidentemente in quest'impresa sono al lavoro menti sollecite e capaci, ma la forza trainante è ancora Paganini, che risulta essere il direttore della casa editrice.

I documenti recuperati da Paganini e le varie pubblicazioni che hanno visto la luce grazie ai suoi lavori di ricerca sono anzitutto di non trascurabile valore storico locale. Rievocano la difficile posizione della Valle di Poschiavo, rivolta a sud, nella quale al tempo del fascismo lavorava un consistente numero di Italiani, nei confronti dei quali si nutriva una certa diffidenza per ragioni politiche, finché poi improvvisamente, come pure in altre regioni di confine, dopo l'8 settembre 1943 apparvero i profughi di fede antifascista, i quali trasmisero un'immagine diversa dell'Italia. Grazie a questa corrispondenza, in parte meravigliosa, si scoprono per la prima volta molti destini personali degli internati, che scacciavano il tedio scrivendo e che dovevano anche attraversare grosse difficoltà familiari o finanziarie; si percepisce la loro ansia di tornare a casa, la loro brama di un nuovo inizio e la loro disponibilità a fornire un contributo alla costruzione di un'Italia democratica. Su entrambi i lati della frontiera erano in corso grossi cambiamenti verso la fine della

guerra, e i commenti di questi intellettuali critici sulla mutata situazione che sono contenute in queste lettere hanno un valore storiografico particolarmente alto. Il merito principale del lavoro di ricerca di Paganini è a mio avviso di carattere storico culturale, che non riguarda solo la Valle di Poschiavo, bensì tutta la Svizzera italiana. Chi in futuro vorrà occuparsi dei rapporti tra la Svizzera e l'Italia durante la Seconda Guerra mondiale non potrà fare a meno delle pubblicazioni di Paganini.

Per quanto riguarda l'importanza letteraria degli scritti (in parte riscoperti e in parte pubblicati per la prima volta), bisogna differenziare di caso in caso. Non tutto convince, non tutto raggiunge lo stesso livello. Se da una parte l'attività letteraria di Menghini reca lineamenti autentici, tratti dalla personale esperienza di vita, dall'altra però - per quanto riguarda la concezione artistica - presenta anche aspetti dilettanteschi. Il suo sforzo per intensificare i contatti tra la cultura locale della Svizzera italiana e il patrimonio intellettuale di questi fuorusciti dimostra qualcosa di commovente, di umanamente vincente. Molti di questi rifugiati si confidavano a lui e trovavano in lui un amico paterno. Nelle sue lettere li incoraggiava e li sosteneva con consigli e azioni concrete, pubblicando i loro articoli di giornale o le loro opere d'arte. Menghini stesso era poeta e nutriva svariati interessi in ambito letterario. La sua lirica religiosa è certamente meritevole di essere esaminata, Paganini ha già pubblicato qualcosa in proposito e progetta altri studi su questo tema. Giorgio Scerbanenco, che ideologicamente non stava propriamente vicino al parroco di Poschiavo, nell'aprile del 1944 lesse il secondo volume di poesie di Menghini *Parabola e altre poesie* e gli scrive quanto segue nella sua quinta lettera:

Ieri sera ho poi trascorso alcune serene ore leggendo le Sue poesie. Diverse ne ho rilette. Circola in tutte un'aria di delicata mestizia, una pace sempre un poco tormentata, una fede che non è mai stasi. La poesia nasce solo, ormai, dal dolore, dal rimpianto, dalla solitudine. E nelle Sue poesie ho ritrovato queste cose, tenuemente accennate, come è naturale che accada in chi è guidato dalla fede, e non sa, né deve, abbandonarsi all'amarrezza della disperazione. (Lett. 5, *Lettere sul confine*, p. 277)

Ci sono però anche pubblicazioni di Felice Menghini che suscitano obiezioni. Ad esempio le traduzioni di Rilke apparse nel 1947 nel volumetto *Il fiore di Rilke* mi sembrano in parte piuttosto problematiche, poiché a mio avviso non rendono giustizia all'espressione esteticamente raffinata del poeta e alla sua auto-riflessione artistica né dal punto di vista concettuale né da quello linguistico. So che Paganini su questo punto ha un'opinione diversa dalla mia, quando parla del lavoro di pioniere di Menghini e di un'arte di tradurre che si lascia paragonare con quella di altri traduttori italiani. In effetti circolavano già allora più traduzioni italiane di Rilke, che Menghini probabilmente non conosceva o non integralmente. Alcune versioni di Vincenzo Errante risalgono fino agli anni Venti. Vigorelli menziona in una lettera a Menghini le *Elegie duinesi* nella traduzione di Leone Traverso del 1937, e anche i *Sonetti a Orfeo* erano già stati tradotti prima della guerra da Prati; nel 1942 inoltre Giaime Pintor aveva tradotto alcune liriche di Rilke, come Menghini verosimilmente sapeva.

Con l'esempio della poesia *Il cigno*, tradotta da Menghini, vorrei illustrare brevemente dove vedo le difficoltà e anche le carenze della traduzione. In questa poesia di quattro strofe del 1905 Rilke parla in modo polisemico dapprima della fatica dell'esistenza e dell'ambito dell'"increato", poi della morte; egli paragona questo processo - il passaggio da uno stato all'altro - con l'adagiarsi del cigno al suo

ritorno all'acqua, dove il cigno finalmente si muove nel suo elemento scivolando elegantemente. La strofa finale di Rilke dice: «während er [der Schwan] unendlich still und sicher / immer mündiger und königlicher / und gelassener zu ziehn geruht». «Geruhen», dice il poeta, letteralmente «degnarsi», con cui allude non solo allo scivolare maestoso del cigno, ma anche a quello dei versi di Rilke (poiché terra e acqua, vivere faticosamente nell'increato e morire nell'altro elemento sono metaforicamente ambiti da interpretare: Rilke non si accontenta di una descrizione del cigno, ma parla in immagini dell'opposizione tra la penosa esistenza e l'essere poetico). Menghini traduce così l'ultima terzina: «mentr'egli [il cigno] con infinito silenzio, / sicuro e sempre più solo e regale / e abbandonato andando si riposa». «Geruhen» non è «ruhen», e anche l'«andando si riposa» di Menghini ricorda piuttosto la «quiete nel movimento» di Dante che il cigno che scivola regalmente. Qui, linguisticamente, il traduttore non rende giustizia al testo originale. Quanto al pensiero nei *Sonetti a Orfeo* si aggiunge poi un'incompatibilità mentale, poiché Menghini cerca di interpretare Rilke in chiave religiosa, mentre Rilke utilizza simboli religiosi per plasmare la sua visione del mondo artistica.

Con questo intendo soltanto segnalare la diversa qualità delle opere letterarie che Paganini ha dovuto commentare. Nella Tipografia Menghini si incontrarono scritti di carattere provinciale e opere di vero valore culturale, tra le quali vanno annoverate anche le interessanti primizie di poeti che avrebbero raggiunto la fama solo successivamente: l'allora ventiduenne mesolcinese Remo Fasani debuttò nell'*Ora d'oro* con il suo *Senso dell'esilio*, alludendo questa volta non all'esilio politico, bensì a un esilio interiore. Anche Piero Chiara, cui Paganini dedica un approfondito esame, mi sembra assolutamente meritevole di lettura. Benché Chiara abbia scritto solamente prosa dopo il suo libretto *Incantavi*, direi che un critico dell'opera complessiva di Chiara debba assolutamente tener presente queste poesie ancora per lo più ermetiche, poiché qui ci troviamo all'origine di un'esperienza poetica che va considerata e descritta, nonostante il successivo cambiamento della sua visione del mondo.

Paganini, che si è dedicato a queste opere e ai loro autori con ammirevole pazienza e irriducibile zelo, si è reso altamente meritevole nei confronti della cultura della sua regione linguistica e del suo cantone. Nel frattempo si è dedicato anche ad altri autori, fra i quali un nome spicca nelle sue più recenti pubblicazioni, quello di Silone. La maggior parte degli autori di cui Paganini si è occupato hanno un denominatore comune: la loro responsabilità etica, il loro impegno, e una comprensione della letteratura che non fa della lingua una finalità in sé, bensì uno strumento di comunicazione con gli altri. Ciò vale in particolare per Silone, per il quale in una prospettiva biografica va operata una distinzione tra il giovane Secondino Tranquilli (questo era il suo nome originario), attivo prevalentemente in politica, e Ignazio Silone, che solo durante l'esilio svizzero divenne scrittore.

Vorrei concludere questa *laudatio* soffermandomi su una delle più recenti pubblicazioni di Paganini, dedicata appunto a Silone. Il suo saggio *Ignazio Silone, l'uomo che si è salvato*, uscito nella «Relazione d'esercizio 2009» della Banca Popolare di Sondrio, mi sembra una delle cose più belle che di Paganini abbia letto, e dirò subito perché. Paganini prende lo spunto dalla diatriba che negli ultimi due decenni si è scatenata intorno al nome di Silone, di cui si crede che, da comunista militante, abbia fatto il doppio gioco informando regolarmente un suo conoscente, di nome Bellone, che era funzionario della pubblica sicurezza. *Silone, lo scrittore antifascista per*

eccellenza, come spia dei servizi segreti del fascismo. Non è poco, per chi abbia amato i suoi romanzi. L'idea del traditore divide oggi i pareri degli storici della letteratura, visto che gli uni, in seguito a queste sconvolgenti rivelazioni, lo disprezzano mentre gli altri, dopo avere esaminato attentamente il caso, cercano di far valere le attenuanti: si sa, per esempio, che il fratello dello scrittore, condannato per attività politiche, si trovava allora in prigione (dove peraltro sarebbe morto nel '32) e si ipotizza appunto che Silone, per salvarlo, abbia fatto qualche concessione alla polizia segreta, come informatore. Ed è questo solo uno fra gli argomenti che i suoi difensori tirano in campo. Fatto sta che esistono, ormai, due schieramenti opposti, quello dei colpevolisti e quello, se non proprio degli innocentisti, almeno dei sostenitori e simpatizzanti dell'autore, i quali, conoscendone l'opera, continuano a credere nella sua fondamentale onestà.

Paganini rievoca le condizioni esistenziali del giovane - rimasto orfano, appena quindicenne, e senza casa al tempo del terremoto del 1915; rimasto coinvolto, poi, nelle agitazioni sociali come militante dell'Unione socialista giovanile, e passato in seguito, al momento della scissione, all'ala più radicale della sinistra, al partito comunista, di cui è stato uno dei fondatori. Sul finire degli anni Venti, però, Silone attraversa una profonda crisi, di salute e di coscienza, che gli fa scrivere una lunga lettera a Bellone. Spedita da Locarno il 13 aprile 1930, questa lettera è divenuta giustamente famosa, perché in essa Silone ammette di essere «vissuto nell'equivoco» e di aver «fatto male agli amici e al paese». Nello stesso scritto, tuttavia, esprime il desiderio di «eliminare dalla propria vita tutto ciò che è falsità, doppiezza, equivoco, mistero» e di «cominciare una nuova vita, su una nuova base, per riparare il male che ho fatto, per redimermi». E in un altro passo egli sancisce: «Quello che voglio è *vivere moralmente*». Se per i nemici di Silone questa lettera costituisce la massima prova della sua colpevolezza, Paganini, da parte sua, la definisce «di una straordinaria intensità morale ed emotiva» e concede, a chi si trovava «a un punto risolutivo della sua esistenza», la possibilità di un mutamento di rotta, di una conversione. La fuga in Svizzera, nel 1930, permette a Silone di rompere con il passato, di dedicarsi «a un'attività letteraria e editoriale» e di «iniziare una nuova vita». Paganini insiste insomma sulla possibilità per l'uomo di riscattarsi, sacrificandosi per gli altri. Ed è ciò che Silone promette in quella lettera: di voler impegnarsi, da socialista, per la sua gente. La lettura, in questa chiave, di alcuni romanzi diventa rivelatrice: si riproduce, nel mondo di Silone, la situazione dell'«uomo al bivio», diventato consapevole di sé e dei suoi rapporti con gli altri, e capace di fare una scelta di sacrificio e dedizione.

Ora, l'elemento più coinvolgente di queste pagine scritte da Paganini è, a mio parere, la partecipazione emotiva di chi osserva e giudica la vicenda esistenziale dello scrittore, cercando di «mettersi nei suoi panni». In certi momenti di questo vibrante saggio si crede quasi di percepire il respiro di Paganini, si sente il tono fervido della sua voce e si è coinvolti dalla passione di chi difende, convinto, prima ancora dell'opera letteraria, l'uomo Silone:

L'autore di *Fontamara*, *Vino e pane*, *Il seme sotto la neve* è un uomo in buona fede. Se non ammettiamo questo, non solo non è possibile capire Silone, ma non c'è modo di capire San Paolo, sant'Agostino, San Francesco, la dinamica stessa di morte e risurrezione intrinseca al Cristianesimo (p. XXV).

Siamo di fronte a un esempio di critica appassionata, ma convincente nel modo di argomentare e basata sulla conoscenza dei fatti. Ho raramente avuto un tale

piacere leggendo un saggio critico su Ignazio Silone.

Ma è ora di concludere. Caro Paganini, lei oggi è insignito del «Premio Letterario Grigione». Non è da tutti ricevere un simile onore all'età di 38 anni. Lo accetti con gioia e con umiltà perché il premio onora certamente la Sua persona, meritevole di aver creato un'opera storico-letteraria di tutto rispetto nel breve spazio di un decennio; ma il premio va anche alla sua famiglia, che l'ha sostenuta nei suoi studi, e va alla sua terra, la Valle di Poschiavo, nonché a tutto il Cantone dei Grigioni di lingua italiana. Lieto di essere stato il Suo maestro e di essere stato invitato qui, mi associo anch'io a coloro che Le faranno, oggi e domani, le più sentite felicitazioni.

Georges Güntert

Coira, 8 febbraio 2012